

*Recensione a*

## **Paul Ricœur, *Il diritto di punire***

Morcelliana editore, 2012 (a cura di L. Alici)

di *Federica Albano*

Luca Alici, assegnista di ricerca presso il dipartimento di Filosofia dell'Università di Perugia, aveva già dimostrato in passato il suo interesse per Paul Ricœur. Già nel 2007 aveva infatti pubblicato "Il paradosso del potere. Paul Ricœur tra etica e politica" (Vita e pensiero). Con questo libro, invece, Alici intende sottolineare l'attenzione di Ricœur al tema della pena, sviscerando il tema sotto tre punti di vista: filosofico, teologico e giuridico; o per dirla con parole dello stesso curatore, «cosa si punisce, chi punisce ed in vista di cosa si punisce». (p. 33)

Il libro si compone di tre parti: la prima, scritta da Alici, in cui spiega con estrema lucidità il percorso ricœuriano sul tema della pena; e le restanti due composte dai testi veri e propri di Ricœur, tradotti dallo stesso Alici, presentati per la prima volta in italiano. I due testi mostrano una singolare peculiarità: sebbene infatti siano stati pubblicati in anni assai diversi, portano entrambi lo stesso titolo. Il primo, pubblicato nel 1958, in occasione di un convegno di avvocati e membri dell'amministrazione penitenziaria, aveva l'obiettivo di avvicinare teoria e applicazione del diritto penale e stabilire, quindi, i fondamenti del punire; il secondo, del 2001 (ma pubblicato l'anno successivo) presentato ad un seminario della "Commission nationale Justice et Aumonerie des Prisons", si concentra sulla pena che infligge sofferenza al colpevole. Il primo indaga sull'origine del diritto di punire, il problema dell'infrazione e la de-divinizzazione della pena; il secondo si rifà alla tradizione filosofica di Platone, Aristotele, Kant ed Hegel sui temi della pena fino a parlare del desiderio di una giustizia non violenta. Due testi, insomma, con lo stesso titolo, pubblicati a quasi cinquant'anni di distanza l'uno dall'altro, che percorrono strade diverse, ma che hanno un unico denominatore. Proprio da questa particolarità, Alici fa partire la sua riflessione. Il fatto che a distanza di cinquant'anni Ricœur riproponga lo stesso argomento, seppur con percorsi differenti, è esemplificativo dell'interesse che il filosofo di Valence nutriva per questo tema. L'entusiasmante, sta proprio nella differenza strutturale dei due testi che, pur ponendosi in differenti prospettive, vogliono lanciare un'unica grande sfida: in un terreno accidentato come quello della pena, la giustizia è costretta a fare i conti con il concetto di malvagità e davanti a questo scontro, la ragione è esposta a non poche difficoltà. Come accennato in precedenza, nel primo testo, quello del 1958, si affronta il problema dell'infrazione. Ricœur si cimenta in un percorso non privo di ostacoli; intende infatti de-divinizzare la pena rimarcando la scissione, non così scontata, tra violenza

e religione. Questo apre una riflessione etica non da poco: partire con queste premesse, vuol dire riconsiderare il concetto di volontà, di colpa, di malvagio e scindere ciò che è umano da ciò che non lo è. Nel secondo testo, l'autore tratta quello che è l'aspetto, se vogliamo, più pratico della pena e cioè l'impatto sociale. Secondo un meccanismo assurdo, seppur universalmente accettato, la società risana una ferita subita, infliggendone un'altra al suo colpevole. Nel tentativo quindi di discernere la pena, la vendetta e la retribuzione, è impossibile non attingere da Platone, Aristotele, Kant ed Hegel. Questi confronti non devono affatto stupirci; lo stesso Alici infatti, nell'introduzione riporta il seguente pensiero ricœuriano, tratto da un dialogo con Francois Ewald:

Tutti i libri sono aperti sul mio tavolo. Non ce n'è uno che sia più vecchio dell'altro. Un dialogo di Platone è qui, adesso, per me. Pur essendo iscritto nel tempo, esso non è scalfito dal tempo; può essere decontestualizzato e ricontestualizzato. E questa capacità indefinita di contestualizzazione e ricontestualizzazione fa il suo classicismo. I classici del pensiero sono le opere che, per me e altri, resistono alla prova del cambiamento. Io credo a questa specie di strana contemporaneità, di dialogo dei morti, guidato però dai vivi. (p. 6)

È in seguito a questo confronto con i "classici" che Ricœur giunge alla sua conclusione. Ipotizza una giustizia non violenta che non solo si (pre) occupa di reinserire nella società il colpevole, ma che soprattutto ristabilisce un equilibrio perduto tra i tre poli fondamentali: colpevole, vittima e legge. È qui che si configura la grande originalità del pensiero di Ricœur, ma anche la sua grande aporia, tentando di far risolvere alla razionalità l'imbarazzante questione sollevata dal problema della pena. Si viene quindi a creare quello che potremmo definire un curioso diagramma ad albero: da un argomento (la pena), sono stati creati due testi che lanciano tre sfide. La prima, spiega Alici, sull'origine dell'autorità tra teologia e diritto; la seconda, sulla giustificazione della sofferenza tra vendetta e giustizia, e la terza sul legame sociale tra soggettività e ordine comunitario. Proprio su questo punto, esce fuori lo spirito didattico di Alici, che vuole offrire un pungolo riflessivo ai lettori di Ricœur. Da questa triplice sfida infatti, è possibile formulare un quesito assai gravoso: la laicità moderna (individuale e non) è in grado di affrontare l'impatto teoretico di questa sfida? La risposta a questo interrogativo perverrà puntualmente nelle pagine successive.

Il secondo punto che Alici intende affrontare è quello relativo al fondamento della pena, tema trattato nel primo testo di Ricœur. Anche per quest'analisi i quesiti sono non poco impegnativi: la pena ha matrice religiosa? La laicità del diritto di punire è un normale processo di secolarizzazione oppure no? Procedendo per punti, Ricœur parte da quella che egli stesso chiama "la teologia della vendetta", per cui il diritto di punire non fa altro che tentare di ripristinare un ancestrale ordine tra responsabilità e sanzione e stabilire quindi, una giusta proporzione tra la punizione e la colpa. Ma, dal punto di vista etico, la grandezza di questa riflessione sta nel voler riconoscere non solo la valenza di ciò che è stabilito per legge (infrazione

della legge con conseguente pena), ma anche l'intenzione colpevole, vale a dire quel fattore prettamente morale che rende punibile perché colpevole. Questo pensiero, affatto scontato, ci fornisce una visione più lucida della pena perché non si concentra sui sentimenti, sull'etica o "sull'anima" della persona, ma solamente su quelli che sono i suoi atti; ma soprattutto pone in luce quanto l'ambiente di vita del colpevole influisca sul comportamento dello stesso: il crimine non può essere più peccato, perché il crimine prevede una collettività che la visione religiosa non concede. Se la penitenza infatti è qualcosa da risolvere soltanto tra l'uomo e Dio, il tribunale umano non avrebbe ragione di essere o, almeno, la avrebbe soltanto come mediatore: dovrebbe infatti farsi carico di limitare i danni della vendetta che la punizione porta con sé. Usando parole parafrasate di Ricoeur, riportate da Alici: « Se la vita di un popolo si regge su un ordine etico, il diritto di punire è ciò che lo difende, ribadendo le leggi che lo formalizzano »(p. 17). Non è così semplice però de-divinizzare la pena, soprattutto se far questo significa pensare una giustizia ad uso e consumo dell'uomo come frutto del suo libero arbitrio. Bisognerebbe quindi scindere la pena dal religioso, ma anche riconoscere che «il religioso ha prodotto l'istituzionale anche al di là dell'ecclesiastico»(p. 18).

Il terzo punto preso in analisi, è quello che forse più tocca da vicino noi contemporanei, quella che Ricoeur chiama "aporia della razionalità della pena", il principio per cui, sebbene la pena intervenga per ristabilire un equilibrio tra male subito e male inflitto, molto spesso si trasforma in un infausto connubio di male fisico e morale. La ragione viene meno, perché invece di porre sulla bilancia da un lato il torto e dall'altro la pena, cercando di arrivare ad un giusto equilibrio, non fa altro che arrecare un dolore a fronte di uno sbaglio commesso. A questo dilemma però lo stesso Ricoeur non riesce a dare soluzione, in nessuno dei due testi. Si rende perfettamente conto che il compito (o il fardello) del diritto penale è quello di creare una pena che sia proporzionata alla colpa. Non cadere nella vendetta, non obnubilare la ragione, non schiacciare o umiliare il colpevole: sono questi gli obiettivi del penale, combattendo contro gli ancestrali impulsi alla ritorsione. È proprio qui che Ricoeur tira in ballo Kant ed Hegel, il primo per sottolineare il suo errore nella duplice negazione dell'infrazione che nega la legge e la punizione che annienta l'infrazione; e il secondo in quanto non riuscì a capire che se si giustifica la pena con l'offesa alla legge, viene meno uno dei protagonisti fondamentali di questo processo, la vittima. Un pantano intellettuale ed etico, insomma, in cui si cerca di riparare a dei torti, ma d'altro canto si cerca di punire senza far soffrire; dove alla fine, si vuole agire per il bene ma si compie il male. E se prendiamo in osservazione la prigionia come pena, quale sofferenza più grande della privazione della libertà? Come è possibile quindi eliminare la violenza dalla pena? È possibile sviluppare una misura alternativa? La punizione può considerarsi una vendetta ben celata?

Per Ricoeur non è possibile rispondere in maniera esaustiva a questi quesiti ma si può pur sempre arrivare ad una mediazione, quella da lui definita una giustizia non violenta. È una giustizia in qualche modo restaurativa che

non dimentica i tre poli dell'azione (legge, vittima e colpevole) e che si fa carico di un elemento, quello della temporalità, che gli permette di diventare narrazione. Se infatti si riuscisse a uscire dai limiti della soggettività, si potrebbe approdare all'esecuzione della pena come racconto della violenza subita dalla vittima, tentando di ripristinare un legame sociale oltre che una riabilitazione dell'accusato. Platone si occupava del colpevole, Aristotele della vittima e della vendetta, Kant e Hegel della legge e dell'infrazione: ognuno di questi filosofi presi in esame da Ricœur, seppur così brillanti nelle loro riflessioni da rendersi «faro chiamato ad illuminare gli scogli» (p. 59), compivano l'errore di non coinvolgere mai contemporaneamente i tre soggetti interessati, fornendo quindi delle risposte parziali al problema. Necessario per questo processo di restaurazione è quindi la riconciliazione dei legami, una mutualità indispensabile per la rieducazione del colpevole, il riscatto della vittima e la retribuzione a vantaggio della legge. Bisogna fare memoria quindi, raccontare al fine di stabilire un nuovo equilibrio tra le parti perché se il perdono può essere difficile da comprendere, può essere allora più semplice la giustizia della memoria.

Una visione utopica forse, ma niente affatto banale, visto che ci troviamo in un mondo che non ha ancora eliminato la pena di morte e che prevede pene, come l'ergastolo, che non tengono minimamente conto del concetto di temporalità introdotto da Ricœur (il "fine pena mai" che non considera una restaurazione e una riabilitazione). Proprio perché al giorno d'oggi il tema della pena è ancora scottante (basti pensare alle continue vicende carcerarie che riempiono pagine di cronaca nazionale e non) i testi di Ricœur si propongono come un'interessante chiave di lettura del penale. Credo non ci sia conclusione migliore di quella dello stesso Alici, che chiude l'introduzione dicendo:

L'origine della pena, il fine della giusta pena e la fine della pena: tre grandi provocazioni per la ragione e per la nostra riflessione, che Ricœur, ancora oggi, ci sottopone, aiutandoci ad inquadrarle in una più ampia domanda di senso. A noi spetta l'eredità di proseguire sui suoi passi per capire se inevitabilmente ci conducono verso un esito aporetico o aprono squarci significativi su ragionevoli vie di speranza. (p. 28)